

La qualità della divulgazione della cultura è un rilevante indicatore di sviluppo delle Nazioni e i beni culturali sono gli strumenti di identificazione di una comunità, non soltanto oggetti ereditati dal passato, ma ispiratori di creatività e innovazione e capaci di dare origine ad una attività economica, produrre e distribuire reddito.

La strategia di Lisbona ha ribadito con chiarezza l'impatto che la cultura esercita sulla capacità competitiva di un Paese: in quanto intesa come capacità di apprendimento e crescita riveste un ruolo insostituibile nei processi di sviluppo del capitale umano. Negli ultimi anni infatti, si è trasformata in attività che risponde al bisogno di conoscenza e informazione della popolazione: da questo punto di vista quindi investire in cultura significa investire in conoscenza, agendo sulla capacità competitiva e innovativa delle persone.

Lo hanno capito anche i cinesi, che dopo anni di crescita esclusivamente industriale, hanno oggi deciso di puntare sulla crescita culturale della popolazione come asset su cui investire.

All'inizio dell'anno il governo cinese ha lanciato una grande riforma culturale per rendere la cultura un «un nuovo settore pilastro» dell'economia cinese, destinato a più che raddoppiare il contributo alle industrie culturali entro il 2016 con la creazione di oltre 1000 musei.

Il patrimonio storico artistico e paesaggistico italiano è caratterizzato da una componente molto ampia di cultura "immobilizzata": le risorse materiali (architetture, parchi archeologici, collezioni e archivi vincolati) sono enormi rispetto a quelle di altri paesi.

Oggi capiamo benissimo Cicerone, che nel lontano 63 a.c diceva "che dovere ingrato non solo governare la res-publica, ma preservarla!"

E' però purtroppo ormai un *refrain* che il nostro Paese, nonostante l'ingente dotazione patrimoniale culturale, ha la più bassa redditività e contemporaneamente il più alto tasso di disoccupazione culturale del settore. I dati relativi a tale comparto sono molto inferiori alle aspettative e ai risultati registrati da altri Stati europei, dove la media del PIL prodotto dal settore si attesta su una media del 2,6 % mentre in Italia ci fermiamo al 1,1% .

Mentre nel mondo i musei si trasformano in multinazionali della cultura, i nostri si riempiono di polvere perché manca una adeguata politica gestionale che dovrebbe permettere una corretta manutenzione e la fruibilità soprattutto dei bellissimi musei cosiddetti "minori" . Quelle ricchezze sparse su tutto il territorio a formare quel museo "diffuso" che all'estero ci invidiano e che qui ci fa indignare per l'incapacità di utilizzare una grande risorsa potenziale.

Questi dati e queste considerazioni, rese ancora più grave dalla crisi in atto, pongono seri interrogativi sul futuro dello sviluppo dell'Italia e obbligano tutti, Imprese, Istituzioni e Governo, ad in ripensamento delle strategie aziendali e di sistema, nonché delle politiche economiche.

Infatti, mentre da una parte gli economisti più avvertiti cominciano a considerare il patrimonio culturale come posta attiva del bilancio dello Stato e potenziale fonte di

copertura del debito pubblico, i dati presentati da autorevoli ricerche ci offrono un quadro in “chiaroscuro”: da una parte una interessante ripresa dei consumi nella cultura, dall’altra una forte criticità nel volume d’affari, a riprova che la mancanza di investimenti ne blocca la crescita economica.

Dovrebbe essere evidente a tutti che il nostro Patrimonio è anche il nostro Capitale.

Un capitale durevole, che, al contrario di quello che può avvenire per le imprese, non si può delocalizzare.

Eppure questo importante concetto non è percepito dai cittadini, i quali sono stati deresponsabilizzati dalla paternalistica indispensabilità della mano pubblica, che ha preteso di essere l’unica “custode del tempo”, sottraendo così alla collettività quel senso di partecipazione alla “cosa pubblica” che forma la coscienza civica dei popoli. Si è perduta la consapevolezza che i musei conservano le opere d’arte a nome dei cittadini ai quali appartengono.

Dobbiamo quindi immaginare nuove catene del valore generate a partire dagli investimenti nel patrimonio culturale. Dobbiamo impostare un modello produttivo in grado di massimizzare il valore economico di beni che sono unici e non replicabili e combinare questa unicità e non replicabilità con forme avanzate di organizzazione e tecnologia, che ne consentano liberamente la fruizione.

Questo comporta, ovviamente, l’ottimizzazione più che l’ampliamento delle risorse da destinare,

Bisogna domandarsi come vengono utilizzate le risorse pubbliche e se non esistano modi alternativi per sostenere l’arte e la cultura in Italia.

L’obiettivo di efficacia ed efficienza potrà essere raggiunto solo con il coinvolgimento del capitale e delle competenze dell’impresa privata: attraverso una defiscalizzazione più agile e trasparente, una cultura aziendale nella gestione e nel marketing, la qualificazione delle risorse, la missione sociale che oggi emerge sempre più forte nell’attività economica

Questi sono alcuni dei volani utili ad affermare una cultura di impresa che faccia da sponda ad una impresa della cultura.

Oggi lo Stato non è in grado di garantire risorse maggiori di quelle stanziare e in diverse situazioni si riscontra l’inefficacia del pubblico nel garantire livelli di eccellenza

La scarsità dei fondi disponibili si può risolvere invogliando i privati a farsi carico delle attività che fino ad ora sono state appannaggio dello Stato, creando le condizioni per renderne più “appetibile” l’intervento. Al momento, il ruolo riservato ai privati è troppo marginale e concede loro pochi spazi di manovra. È certamente positivo che oggi in molti musei si possa godere dei servizi di librerie specializzate, ma sarebbe meglio se il dinamismo imprenditoriale dei privati fosse mobilitato anche nella gestione e promozione di tali realtà.

Il Ministro Ronchey, che tramite la sua legge ha permesso l’ingresso dei privati nel settore, aveva capito che le imprese, che sono espressione operativa del Paese,

dovevano essere chiamate ad una co-responsabilità nella cura dei beni, perché gestire bene il patrimonio significa anche prendersene cura, altrimenti perde valore.

Far crescere il settore vuol dire liberarlo dai troppi vincoli che lo caratterizzano e avviare un processo produttivo completo in cui alle imprese possa essere attribuito il ruolo di protagonisti del processo stesso.

E su questo punto purtroppo il quadro della relazione pubblico-privato presenta ancora forti criticità.

Siamo stati abituati a considerare la proprietà pubblica come "scontata" per i beni culturali, al punto da ritenere che questa condizione giuridica sia di per sé stessa una garanzia di tutela e valorizzazione a priori.

Benché sia ormai idealmente accettato che le attività culturali possano essere organizzate in forma di impresa, da sempre sosteniamo che il vero salto di qualità nel rapporto impresa – cultura avverrà quando l'Italia si doterà finalmente di una legislazione in materia costituita da poche regole ma chiare. Come invece è ormai noto versiamo in una situazione di caos che si trascina ormai da anni, alimentata dalla mancanza di regole sul come predisporre i bandi, su quali servizi interessare, per quanto tempo e con quale estensione.

Pensate che oggi i privati che gestiscono i servizi museali, e quindi la loro valorizzazione economica, non controllano l'orario di apertura del museo, né il prezzo del biglietto. E' evidente che queste restrizioni impediscono fortemente la libertà e la capacità di fare impresa e la conseguente messa a reddito del bene.

Il patto di stabilità insito nel trattato di Maastricht ha rimarcato l'importanza di uno Stato "leggero", garante dell'interesse generale, con un ruolo più di orchestrazione che di gestione diretta.

Uno Stato liberale, che fissi le regole del gioco dell'economia, senza parteciparvi direttamente.

E' quindi evidente come il problema delle cosiddette "esternalizzazioni" sia il problema non solo del "quanto" pubblico e del "quanto" privato, ma soprattutto del "come" della presenza pubblica. Ogni scelta, in questa direzione, che intenda essere realmente innovativa presuppone, infatti, amministrazioni che si adeguino ai nuovi ruoli ad esse richiesti, per diventare parti di un rapporto con il privato al quale attribuire lo svolgimento di compiti che ragioni di efficienza suggeriscono di sottrarre alla sfera dell'intervento pubblico.

Certo, siamo consapevoli che non tutte le liberalizzazioni sono positive, ma peggio di una liberalizzazione mal riuscita è nessuna liberalizzazione.

Resta quindi aperto il fronte della ricerca su quale politica o quali politiche possono garantire meglio il diritto all'arte e alla cultura. E in questo contesto il rapporto pubblico-privato resta un nodo ineludibile.

Intervenire con riforme coraggiosamente e direttamente sulla burocrazia che impedisce il rinnovamento è la vera modalità che ci potrà traghettare fuori dalla crisi.

Da anni le imprese auspicano che siano profondamente riviste le condizioni di base della valorizzazione dei beni culturali, chiedono l'autonomia gestionale e la possibilità di applicare il *project financing* per gli stessi servizi al pubblico; così come più volte è stata chiesta una differente modulazione delle condizioni di gestione delle concessioni, tenendo conto dell'apporto richiesto al privato in termini di investimento e delle differenti realtà locali.

E' arrivato il momento di mettere "ordine" alla materia

E' importante essere consapevoli che attività che sia in maniera diretta che indiretta conseguono risultati economici molto importanti non debbano più orbitare esclusivamente sul Ministero dei beni culturali ma investano invece, in maniera decisa, il Ministero dello Sviluppo Economico. E non vogliamo intendere una mera affiliazione burocratica, ma si tratta di fare un deciso salto culturale che deve mettere in moto nuovi comportamenti che permettano di uscire dalla auto-referenzialità

La cooperazione fra Stato, Regioni e Enti locali diventa necessaria per coordinare le iniziative. E' necessario un nuovo concetto di governance attraverso il quale le istituzioni dialoghino fra loro con un'unica cabina di regia. Il Ministero dei beni culturali e del Turismo sono evidentemente organismi obsoleti nella loro frammentazione. Il Ministero dei Beni Culturali dovrebbe diventare finalmente, come negli altri paesi, Ministero della Cultura e dedicarsi alla salvaguardia del patrimonio, allo stimolo della produzione culturale e alla promozione e coordinamento del turismo culturale.

Le nuove funzioni darebbero inoltre così spazio a quella occupazione intellettuale che spesso non trova posto nell'attuale struttura ministeriale.

Le altre competenze, come la gestione, dovrebbero prevedere una stretta collaborazione con lo Sviluppo Economico, giacché di questo stiamo parlando, in quanto il principio di valorizzazione può assumere la doppia accezione di attribuire valore, ma anche di trarre valore.

I nostri musei devono diventare luoghi gradevoli nei quali recarsi con piacere, avere dei servizi efficienti, dobbiamo comunicare i nostri beni culturali, rivitalizzarli con la creazione di eventi e mostre che entrino a far parte dei circuiti internazionali, incrementare l'alleanza con gli operatori turistici,

Se lo Stato fosse un'impresa si direbbe che, a fronte di una dotazione iniziale, un punto di partenza che dovrebbe favorirci rispetto ad altri contesti geografici meno ricchi, mancano sia il piano di ristrutturazione del debito sia il piano industriale per il ripristino della redditività. Sono in fondo banali modalità di buone pratiche e di buon senso. Ma il tema e il problema che sono sul tavolo necessitano di risposte articolate a livello di sistema paese.

I cambiamenti nella "domanda di fruizione" di arte, turismo e cultura sono oggi molto rapidi e l'affermazione dei paesi emergenti anche in questo settore stanno ridisegnando gli equilibri mondiali, soprattutto in termini di flussi turistici. Un fenomeno che, come è evidente, ha delle importanti ricadute economiche,

occupazionali, oltre che di prestigio. Non possiamo non rispondere con analoghi cambiamenti sul lato dell'offerta, che deve tornare all'altezza della fama del passato. Questo è il momento di affrontare con determinazione e coraggio i problemi non risolti e quelli risolvibili, trovare soluzioni e intervenire con metodo ed efficacia. Non possiamo più accontentarci di soluzioni intermedie, ma crediamo che sia necessario un atto forte da parte del governo per sbloccare una situazione che sta ingessando uno dei settori più strategici per la crescita dell'Italia. Non abbiamo più tempo e oggi la guida più affidabile per il futuro resta il passato.